

Il senso della memoria nei libri di Nuto Revelli

di Giuseppe Mendicino¹

C'è un luogo tra le colline del Cuneese che porta uno strano nome: Paralup. Si trova in cima al vallone di Rittana, tra la Valle Stura e la Valle Grana. Una minuscola borgata abbandonata e con le baite in rovina da molti decenni, frequentata solo da pastori per l'alpeggio estivo.

Lì nel 1943 si insediò la prima banda partigiana di Giustizia e Libertà. E lì iniziò l'avventura partigiana di Nuto Revelli.

Nato a Cuneo nel 1919, dopo una gioventù serena e, come per tanti ragazzi di allora, piena di illusioni nelle progressive sorti dell'Impero, pensò di realizzare se stesso iscrivendosi all'Accademia militare di Modena. Divenne ufficiale degli alpini, facendosi presto fama di uomo duro ma giusto, capace di guidare gli altri più con l'esempio che con i gradi.

Nel gennaio del '43 Revelli fu coinvolto nella tragica ritirata di Russia, combatté, vide e visse eventi terribili, patì ferite e sfinimenti: capì di essere stato mandato al macello per motivi insensati o ignobili, come tanti altri italiani. Il rimpianto per tante vite distrutte si unì alla rabbia per le tante ingiustizie: la corruzione nelle retrovie italiane, le prepotenze e le stragi dei tedeschi, l'indifferenza dei governanti del nostro Paese alle sofferenze di migliaia di uomini.

Dopo l'8 settembre scelse di andare in montagna a fare il partigiano. Al suo primo piccolo gruppo di combattenti per la libertà attribuì il nome "Compagnia rivendicazione caduti": in memoria dei commilitoni morti in Russia.

Grazie al suo carisma e alle sue capacità militari divenne presto comandante di uno dei gruppi partigiani di Giustizia e Libertà che si muovevano tra le valli e le montagne del Cuneese. Quelle montagne le conosceva bene: le aveva scoperte da bambino, quando suo padre lo portava in lunghe escursioni; come ufficiale degli alpini, le aveva percorse dalla Valle Stura alla Valle Po.

La guerra partigiana durò a lungo: a quei primi giorni a Paralup seguirono mesi di spostamenti in un ambiente difficile, specie d'inverno, scontri con i tedeschi, fame e freddo, piccoli agguati e battaglie tra i boschi. Un incidente in moto gli rovinò il viso, obbligandolo a una lunga degenza e ripetute operazioni chirurgiche in Francia.

Finita la guerra non cercò facili riconoscimenti: la sconfitta dei suoi ideali di rinascita morale del Paese, il ritorno al potere di riciclati e opportunisti, l'ingiusta e generalizzata amnistia del dopoguerra, anche nei confronti di chi si era reso colpevole di sopraffazioni, torture e delitti, lo convinsero a ritirarsi nel privato: divenne commerciante di rottami ferrosi.

Ma subito cominciò a scrivere libri: il primo, nel 1946, fu *Mai tardi. Diario di un alpino in Russia*. Ripercorrendo i suoi appunti di guerra in Russia cercò di fissare nelle pagine la memoria di una tragedia tutt'altro che inevitabile. *Mai tardi*, inizialmente pubblicato dal piccolo editore Panfilo, venne poi ristampato anni dopo da Einaudi, arricchito con le sue memorie partigiane e con un altro titolo: *La guerra dei poveri*. La bella e drammatica copertina della prima

¹ *segr. e direttore generale del Comune di Agrate Brianza (MB) - segr. e direttore generale del Comune di Concorezzo (MB)*

edizione fu opera di Lalla Romano, che reinterpretò con i pennelli una nota foto della ritirata.

Nel 1966 venne *La strada del davai*: raccolta di memorie di sopravvissuti della ritirata e della prigionia in Russia, raccontate con una scrittura nitida ed evocativa, priva di retorica e di indulgenze.

Per poter scrivere *La strada del davai* prese a girare le colline e le montagne della sua terra con un magnetofono, raccogliendo testimonianze e ricordi ai reduci, cercando e trovando quella storia orale tante volte trascurata dagli storici professionisti. Storia vera, vissuta e sofferta. Secondo Mario Rigoni Stern questo libro è il migliore, il più vero e meglio scritto, nella vasta bibliografia sulla ritirata di Russia.

Le righe di *La guerra dei poveri* paiono scolpite nelle pagine: si avvertono la fatica e il dolore di ogni momento ricordato e rivissuto dall'autore, ma colpisce anche la descrizione, oggettiva e potente, di una tragedia di immani proporzioni.



Al Premio «Nonino» con Mario Rigoni Stern. Percoto (UD), febbraio 1986.

Ne riporto di seguito un brano. È il 27 gennaio del '43, dopo la battaglia di Nikolajewka gli alpini si stanno ritirando, sotto il fuoco dei russi, maltrattati dai tedeschi, nella morsa del gelo.

“Nel buio, nel freddo, la confusione aumenta. Urlano i feriti, non vogliono che li abbandoniamo: i più gravi, strisciando sulla neve, arrivano fino alle slitte, e si aggrappano, implorano.

È una legge bestiale: i feriti all'addome, al torace, devono essere abbandonati.

Tironi, uno dei migliori della 46, implora con le lacrime agli occhi, insiste, perché teme che non lo riconosca, che non lo ricordi. Niente da fare.

Ci avviamo per una ripida discesa: sostiamo a lungo prima di inserirci nella colonna. Muoviamo faticosamente fra due lunghe file di isbe.

I tedeschi della malora dovrebbero marciare sulla destra, noi sulla sinistra. Ma i tedeschi sono prepotenti come sempre: occupano tutta la strada, gridano come belve, da padroni.

...

Grandi è morto. Raggiungo la sua slitta, lo guardo: è proprio morto. Ha il viso cereo, la bocca leggermente aperta, le gambe un po' rannicchiate, così come le teneva per soffrire meno.

Torno avanti, in testa alla compagnia. Ho bisogno di piangere, sono stanco dentro, da non poterne più, ma mi faccio forza.

Urla, bestemmie, implorazioni: è il coro delle colonne che marciano. I reparti si confondono, si sbandano, le slitte si urtano."

Ho ritrovato queste immagini terribili anche nelle pagine di Mario Rigoni Stern, non a caso grande amico di Revelli. Due uomini uniti dallo stesso rigore morale.

In guerra non si erano mai incontrati, scoprono anni dopo che nel corso della ritirata erano passati dagli stessi luoghi, a distanza di poche ore. Due uomini in mezzo ad altre migliaia, in una fuga disperata, sotto il fuoco dei russi, a temperature che scesero anche a quaranta gradi sotto zero.

Così Mario Rigoni Stern ricordò l'amico quando questi scomparve il 5 febbraio del 2004: *"...del tenente cuneese, Nuto, nelle trincee raccontavano ch'era un ufficiale duro e generoso insieme, pronto ad azioni ardite, ma non a mandare allo sbaraglio i suoi alpini. E infatti così lo conobbi: un uomo che nascondeva la propria pietas dietro la ruvidezza dei montanari, quando finalmente uscimmo dalla sacca del Don e ci ritrovammo fra i pochi superstiti "in contumacia" a Udine. Ho negli occhi la sua immagine: girava da un soldato all'altro e raccoglieva in un taccuino tutte le testimonianze, a futura memoria."*

Dopo il 1943 i loro destini furono apparentemente diversi ma entrambi nel segno della libertà: Revelli in montagna con i partigiani, l'altro passò venti mesi in campo di concentramento, quando sarebbe bastato apporre una firma per aderire alla RSI e finire quella schiavitù.

Di *La guerra dei poveri* Alessandro Galante Garrone ha ben sintetizzato il senso profondo: *"Non è solo e non è tanto uno spietato e rovente atto di accusa contro le cricche degli alti papaveri politici e militari, la criminale imprevidenza e impreparazione, le vergogne dei profittatori nelle retrovie, la prepotenza disumana e sprezzante dell'alleato tedesco. E' prima di tutto la tragedia dei "poveri cristi" gettati allo sbaraglio, beffati, traditi e che pure, nello sfacelo immane di un esercito e poi di uno Stato riscoprono in sé le ragioni profonde della dignità del vivere."*

Ne *L'ultimo fronte*, del 1971, raccolse decine di lettere dalla Russia e da altri teatri di guerra, che era riuscito a salvare dalla distruzione

I libri successivi furono sempre dedicati al senso della memoria: *Il mondo dei vinti*, raccolta di testimonianze del mondo contadino, sconfitto da un progresso che portò via molta povertà ma anche tradizioni e conoscenze. Quello che rimane, dopo anni di sviluppo disordinato, è davanti agli occhi di chi voglia

vedere: colline e montagne disabitate, boschi e case abbandonati e in lenta rovina, scempi edilizi, dissesto idrogeologico, inquinamento, omologazione culturale. Quando si arriva ad Alba o a Cuneo oggi, usciti dall'autostrada, davanti agli occhi sfilava un paesaggio opprimente: un'infinità di cartelloni pubblicitari, centri commerciali perennemente aperti, una terra desolata. Bisogna girare per colline e piccole frazioni per riscoprire natura, ricordi, modi di vivere più civili e dignitosi.

Revelli non idealizza quel mondo, disperso tra le colline e le montagne del basso Piemonte: la povertà di un tempo era terribile, le donne erano spesso sottomesse e sfruttate anche in famiglia, non c'era futuro per tanti piccoli coltivatori. Avrebbe però voluto che il progresso e le miglie si accompagnassero alla salvaguardia e alla valorizzazione di una civiltà contadina e montanara che aveva tradizioni, conoscenze, dignità.

Il mondo contadino e la guerra: un legame imposto dalla storia. Lo spiega Revelli stesso, in un'intervista del 1987 (in Rivista della montagna n° 83), raccontando le sue peregrinazioni e interviste tra colline e montagne: *"Sono stato accolto bene, direi come uno di loro. Anche se non mi sono mai atteggiato a montanaro, perché non sono uno di loro. Rispetto a loro sono un privilegiato, sicuro. Tuttavia l'essere conosciuto come uno dei pochi superstiti della guerra di Russia in un contesto come quello della montagna Cuneese dove due famiglie su tre hanno un congiunto rimasto in Russia, ha fatto sì che diventassi una persona alla quale dare fiducia."*

Ne *L'anello forte* (1985), raccontò le donne delle campagne e delle montagne, donne forti e fondamentali nella vita delle loro famiglie, ma sempre in ombra nella piccola e nella grande storia.

Sia quando scriveva memorie di guerra che quando raccontava storie di montanari, Revelli aveva lo stesso identico fine: fare in modo che le dure vicende sopportate da tanti uomini e donne, le loro esistenze silenziose, tenaci e pazienti, non andassero perdute. Ripeteva spesso: *"La memoria è il motivo che unisce tutti i miei libri: non dimenticare, non rimuovere."*

Nei suoi ultimi anni scrisse due libri diversi dai precedenti, meno corali, ma sempre incentrati su vicende realmente avvenute. *Il disperso di Marburg* (1994), la storia di un soldato tedesco migliore di tanti altri, forse un emblema della possibilità di preservare la propria umanità anche nei periodi più bui della storia.

Il prete giusto (1998) racconta la storia di don Raimondo Viale che salvò tanti ebrei e antifascisti dai lager e dalla morte, mettendosi contro le gerarchie ecclesiastiche di allora, in nome di un'umanità offesa e disperata. Denigrato in patria, fu invece iscritto tra i Giusti di Israele: tra coloro cioè che, negli anni delle leggi razziali non esitarono a mettere a rischio la propria vita e quella della propria famiglia pur di salvare uno o più ebrei dalla deportazione e dalla morte.

In tante colline, in tante montagne del basso Piemonte i muri di case e borghi, un tempo pieni di vita, sono muti e avvolti dalla vegetazione. Nella casa di Revelli a Cuneo la sua macchina da scrivere, libri e appunti, sono oggetti da museo, stanno lì, come sospesi nel tempo.

Così Nuto Revelli spiegò perché un giorno avesse iniziato a scrivere: *"Volevo che i giovani sapessero, capissero, aprissero gli occhi. Guai se i giovani di oggi dovessero crescere nell'ignoranza, come eravamo cresciuti noi della*

"generazione del Littorio". Oggi la libertà li aiuta, li protegge. La libertà è un bene immenso, senza libertà non si vive, si vegeta... "

Proprio ai giovani dedicò il suo ultimo libro, *Le due guerre* (2003) frutto di una serie di lezioni all'Università: la guerra mondiale e la guerra partigiana, due guerre una storia sola, raccontata per non perdere la memoria, perché chi non sa o non ricorda è destinato a ripetere gli stessi errori.

In questo inizio secolo l'omologazione dei modi di vivere e di pensare non è più quella dei tempi della dittatura fascista, fondata sull'uniformità forzata della dottrina pubblica e dell'informazione, imposta a una popolazione in gran parte povera, ignorante e inevitabilmente ingenua. Oggi che viviamo in case ben riscaldate, che il lavoro è più leggero di un tempo, che internet sembra aprire universi di conoscenza, vale la pena chiedersi perché l'uniformità di gusti e di scelte avvenga spesso al ribasso, perché il nostro sguardo non riesce a vedere la desolazione morale e anche estetica del mondo che ci circonda. Oltre i finestrini delle nostre auto, oltre lo schermo piatto delle nostre televisioni.